

LA SVOLTA DI KHARTOUM

**Abu Nidal, Carlos e Osama bin Laden si sono rifugiati qui per anni.
Ma oggi la capitale sudanese ha deciso di voltare pagina.**

di **MOUNA NAÏM** (LE MONDE)

Gli aerei militari che solo qualche anno fa accoglievano i viaggiatori sulle piste dell'aeroporto sono ormai scomparsi. Ma non per questo gli ordini sono meno restrittivi: ogni straniero che arriva a Khartoum deve farsi registrare entro due giorni presso le autorità competenti. Gli agenti della polizia di frontiera mettono il visto al passaporto, e alla dogana i bagagli vengono sistematicamente aperti.

Da quando ha deciso di lottare veramente contro il terrorismo, il Sudan vuole dimostrare

che prende sul serio il problema della sicurezza. È finito il lassismo che fino a pochi anni fa spalancava le porte a tutti gli estremisti in nome della fratellanza rivoluzionaria, araba o musulmana.

Khartoum è una città mattiniera che vive in un'apparente gara di velocità con il sole che a mezzogiorno la stringe implacabilmente in una cappa di caldo soffocante. Fin dalle prime ore del mattino la città è animata da un incredibile disordine al quale assistono impotenti i rari agenti appostati agli incroci. Ai semafori, pochi e generalmente fuori uso, si urtano allegramente automobili nuove, vecchissimi veicoli riparati alla bell'e meglio, pulmini e camioncini con il pianale sovraccarico di passeggeri, biciclette e carrette trainate da asini.

La sabbia ha invaso anche la zona che serviva da marciapiede, e tutti questi mezzi devono quindi dividere la carreggiata con i pedoni, i mercanti di tè e i venditori di chincaglierie.

Nel bel mezzo del caos s'infiltra il riscio a tre ruote di fabbricazione indiana che consuma poco carburante, ma che soprattutto è un'indispensabile alternativa ai mezzi di trasporto pubblici, del tutto insufficienti in una città che si estende a macchia d'olio e con una popolazione in continuo aumento. All'interno dei veicoli ci sono spesso fotografie di Michael Jackson o di Ronaldo e i proprietari si affidano alla "volontà divina" o all'"emiro Yaacub" che i sudanesi venerano come un santo e a volte addirittura a "Abu al Rimah", eroe di una serie televisiva locale.

Donne e ragazze

Una nota elegante in questa città che è allo stesso tempo araba e africana sono i sontuosi colori dei *thobes* delle donne, una sorta di sari che avvolge interamente il corpo in un morbido drappeggio. Le ragazze preferiscono indossare gonne lunghe e camicette e si coprono il capo con un velo leggero.

Khartoum non è Riyadh, la capitale saudita dove le donne sono delle ombre scure, inevitabilmente scortate da un uomo. E nemmeno Teheran dove sono costrette a coprirsi la testa e a nascondere le forme sotto un mantello, se non addirittura a indossare il chador.

Qui la tenuta islamica più rigorosa - ampio mantello nero, foulard nero che lascia intravedere solo gli occhi, guanti neri - si vede molto raramente. L'abbigliamento maschile, lunga *jelabiya* (tunica) bianca e turbante, riflette la tradizione più che il rigore musulmano. La città è musulmana - lo testimonia la costruzione di nuove moschee a un ritmo sostenuto - e risente di una forte influenza sufita, soprattutto a Oumdurman, punta del triangolo che forma la grande Khartoum e che si considera la culla delle grandi famiglie locali e nazionali.

Tuttavia, anche se non si vedono, gli islamisti puri e duri che si oppongono all'allineamento del regime con gli Stati Uniti ci sono ancora.

Al calare della sera, quando la temperatura diventa più mite, la popolazione invade le rive del Nilo. Il tranquillo corso del fiume, che incurvandosi assume la forma della proboscide di un elefante (in arabo *khartoum*), lì dove confluiscono il Nilo bianco e il Nilo azzurro, ha dato il nome alla città.

Grande sconfitto delle lotte di potere interne e ormai in galera, Hassan al Turabi non organizza più le gite in battello che riservava ai suoi invitati del congresso popolare arabo e musulmano. Per quasi dieci anni, quello che si considerava come il grande pensatore dell'islam è stato l'ideologo del regime - e la sua anima nera come sostengono alcuni.

Sulla riva destra del fiume il palazzo dei congressi, detto dell'"amicizia", non spicca più sulle altre costruzioni dello stesso genere. Infatti non accoglie più quella gran messe eterogenea di movimenti islamici provenienti da tutto il mondo, che verso la metà degli anni novanta voleva fare da contrappeso popolare all'Organizzazione della conferenza islamica (OCI), suscitando i timori dell'occidente per la nascita di un'internazionale islamista. Oggi il palazzo ospita una fiera commerciale.

Dall'altro lato della città, nel quartiere più elegante di al Riyadh, anche la ex villa di Osama bin Laden è ricaduta nell'anonimato. Qui il miliardario saudita ha abitato per sei anni, prima che nel 1996 le autorità sudanesi, sotto una forte pressione internazionale, lo pregassero di lasciare il paese. Oggi la villa è occupata da inquilini più tranquilli.

Il governo ha sempre affermato che in Sudan bin Laden si dedicava solo alle sue attività

imprenditoriali nel settore dei lavori pubblici: vari progetti di sviluppo, la costruzione di una strada e l'aeroporto di Port Sudan. Turabi e bin Laden erano amici. "Conoscevamo tutto di lui", assicura Tijjani Fudayl, il segretario di stato agli affari esteri. "In una società come la nostra gli sarebbe stato molto difficile mettere su una rete clandestina".

"Quando bin Laden è venuto qui, all'inizio degli anni Novanta, di lui si sapeva solo che apparteneva a una grande famiglia saudita e che era un importante uomo di affari", ha dichiarato alla stampa l'ex ministro dell'informazione Mahdi Ibrahim.

In quegli anni, infatti, gli arabi non avevano bisogno di visto per entrare in Sudan.

Il santuario di al Qaeda

Tuttavia, stando a quel che dice Richard Labévière (in *Oussama Ben Laden ou le meurtre du père*, appena uscito per le edizioni Favre), "il santuario sudanese di al Qaeda era vitale per l'approvvigionamento di armi delle milizie pachistane di Hezb-e-Islami ed era anche un importante crocevia per il traffico di oppio" che partiva dall'Afghanistan.

Oltre ai grandi cantieri avviati in Sudan, bin Laden ha fondato la banca al Shamal. Inoltre continua Labévière "si poteva osservare un continuo andirivieni di 'afgani arabi' tra Peshawar e diverse fattorie nei dintorni di Khartoum, così come altri campi vicini alla città di Lobiod dove venivano addestrati combattenti yemeniti, egiziani, giordani, tunisini".

In un'intervista a Le Monde nell'ottobre 2001, il ministro degli esteri Mustafa Othman Ismaïl aveva ammesso che numerosi "afgani arabi" si erano ritrovati in Sudan. E aveva spiegato che questo era dovuto alla generosa politica dei visti condotta fino agli anni novanta nei confronti dei cittadini stranieri provenienti da diversi paesi e in particolare da tutti gli stati arabi.

Secondo il ministro, però, sotto la pressione degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita, Khartoum aveva proposto di consegnare nelle loro mani bin Laden, ma Washington e Riyadh non avevano dato seguito a questa proposta.

Nell'agosto 1998, come rappresaglia agli attentati mortali contro le ambasciate di Nairobi e Dar es Salaam, attribuiti a bin Laden, gli Stati Uniti hanno bombardato un obiettivo a Khartoum. Era la fabbrica di prodotti farmaceutici al Shifa e le sue rovine si trovano ancora oggi dove i missili americani le hanno lasciate, nel cuore della zona industriale a nord della città. Finora gli Stati Uniti non hanno ancora provato le loro accuse, secondo cui nella fabbrica si producevano componenti di armi chimiche. I sudanesi, da parte loro, non demordono. Come afferma al Tayeb, un tassista che conosce

la città come le sue tasche, al Shifa produceva “solo medicinali”.

Per i sudanesi la faccenda Osama bin Laden riguarda un passato ormai remoto. Un altro caso viene dalla preistoria, quello di Illich Ramirez Sanchez, alias Carlos, che tra il 1970 e il 1980 aveva preceduto bin Laden nella hit-parade del terrorismo. Carlos è stato consegnato da Khartoum alla Francia nel 1994. Prima di lui, o forse perfino simultaneamente negli anni Ottanta, anche Abu Nidal e i suoi uomini avevano fatto una capatina nella capitale sudanese, in un lungo itinerario che li aveva portati in diverse città arabe. La posizione di Khartoum era quindi già molto delicata. L'attentato mancato contro il presidente egiziano Hosni Mubarak nel giugno 1995 ad Addis Abeba, al quale il Sudan non era estraneo, ha finito di aggravare la situazione e Khartoum è stata messa in una semiquarantena, bollata con il marchio del terrorismo.

Ma il nuovo millennio ha visto l'inizio di una svolta. Lentamente, ma più rapidamente di quanto si potesse immaginare, il Sudan si sta scrollando di dosso la pesante cappa di piombo. Già prima degli attentati dell'11 settembre il governo aveva deciso di fare ordine in casa. È stata avviata una cooperazione sul campo con Washington e gli Stati Uniti sono piuttosto soddisfatti. I diplomatici americani sono ritornati. E anche se non c'è ancora l'ambasciatore, in via Ali Abdel Latif, che si trova al centro della città, un incaricato di affari regna sulla rappresentanza diplomatica attorno alla quale è stata eretta un'alta barriera di ferro. Niente di paragonabile con le misure di sicurezza che si vedono in altre capitali della regione, dove le cancellerie americane si sono trasformate in veri e propri bunker.

Anche la Coca-Cola è tornata, con un forte battage pubblicitario. Adesso si aspetta solo McDonald's. Tuttavia Khartoum non ha ancora chiuso con i suoi accusatori. Solo poco tempo fa il Washington Post affermava che una parte dell'oro di al Qaeda sarebbe stato trasferito in Sudan nel corso delle ultime settimane - attirandosi una vigorosa smentita da parte delle autorità sudanesi.

Ma il paese deve anche fronteggiare una minaccia di sanzioni da parte del congresso statunitense se non mette fine alla guerra interna. Una guerra che da quasi vent'anni vede scontrarsi l'esercito con i ribelli del sud e che al momento è la preoccupazione principale della autorità sudanesi.

Un microcosmo

Khartoum è sempre più segnata dal conflitto. Perché più che lo specchio di un islamismo militante, la capitale sudanese è oggi il riflesso dei drammi scatenati dalla guerra. L'afflusso di civili fuggiti dai combattimenti nel sud e dalla siccità nell'ovest - milioni di persone nel corso degli anni - ha fatto della città un microcosmo del paese, della sua pluralità etnica, culturale, religiosa, e anche dell'immensa disparità delle ricchezze.

Qualunque sia la loro origine, i sudanesi sfollati dai villaggi si sono trovati per la maggior parte accalcati alle periferie della città. Qui vivono in condizioni di estrema miseria, in abitazioni di terra e paglia, dove i muri minacciano di crollare e il territorio rischia di trasformarsi con le prime piogge in una palude pestilenziale.

Con l'immigrazione la città e la campagna si sono fuse in una mescolanza di usi e costumi. In questa capitale dalle costruzioni basse il continuo affluire di nuove persone che si spostano spinge ogni giorno un po' più lontano i confini della grande Khartoum - una superficie di 55mila chilometri quadrati e circa sei milioni di abitanti. Ma lo spostamento forzato di gente povera e il dramma delle popolazioni prigioniere della guerra hanno fatto della città anche il luogo di una delle più grandi concentrazioni - se non addirittura la più grande del mondo - di organizzazioni non governative internazionali.

A Khartoum sono presenti il Programma alimentare mondiale dell'ONU, Medici senza frontiere, senza contare un gran numero di altre associazioni, tra cui quelle musulmane e arabe, e dappertutto s'incrociano i loro fuoristrada con targa speciale.

La liberalizzazione economica avviata da quasi due anni provoca un'evidente disparità di ricchezze. Le ville dall'architettura spesso ibrida, che mette insieme lo chalet austriaco e la pagoda cinese, con un po' di arcate orientali o turche, spuntano come funghi. Enormi antenne paraboliche sovrastano i tetti delle case di chi ha avuto l'autorizzazione dal governo per installarle - e che se le può permettere.

Nella capitale sudanese ormai si trova quasi tutto, ma solo una piccola parte della popolazione ha i mezzi per acquistare questi beni. E anche la pubblica amministrazione fatica a mantenere il passo. Al di fuori delle grandi arterie quasi tutte le strade sono in terra battuta o mantengono solo qualche vaga traccia di asfalto in mezzo a un mare di buche pericolose.

Se si esclude il periodo dell'occupazione britannica, quando i grandi viali erano stati disegnati secondo uno schema che riproduceva la bandiera di Sua Maestà, Karthoum non ha mai conosciuto un piano urbanistico.

Fonte: Internazionale, 4 ottobre 2002